

«Il comitato che reggerà la Dc lo decido io, non certo l'assemblea» Il segretario si scopre decisionista Cn e Direzione virtualmente sciolti

La linea del leader ha la meglio sia sul «no» folkloristico di Fiori che sui centristi di Casini Sui parlamentari la spada del voto

I vescovi alla Dc «Una federazione dei cattolici»

I vescovi lanciano a Martinazzoli una proposta politica che supera la vecchia «unità dei cattolici» a favore di una nuova formazione «leggera» che sappia «federare» le realtà vitali nuove che esprime la società civile in grande trasformazione. Insomma, una sorta di «Ad» dei cattolici in cui la nuova Dc sappia tenere insieme le diverse istanze cattoliche. Passa la linea del Papa, tramonta quella del cardinal Ruini.

Martinazzoli non annacqua la svolta

La costituente cambierà il gruppo dirigente e il nome

«Il comitato lo decido io, e certo non l'assemblea»: Martinazzoli si scopre decisionista e annuncia che da lunedì saranno lui e il suo «comitato» a reggere la Dc fino al congresso. Cn e Direzione sono virtualmente sciolti. Il nuovo nome del partito non sarà deciso formalmente dalla costituente, ma nei fatti la «svolta» si compirà fra domani e lunedì. E comincerà da un drastico rinnovamento del gruppo dirigente.

FABRIZIO RONDOLINO

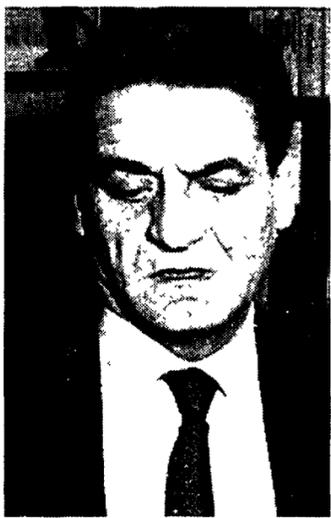
ROMA. «Assemblea, luogo di decisioni», titolava ieri il Popolo in prima pagina. Qualche giorno fa, Mino Martinazzoli era ricorso ad un gioco di parole: la costituente non avrà forse il potere di decidere, ma certo deve avere la volontà di decidere. Distinzione capziosa, utile probabilmente a tener buoni i «garantisti» di vano segno politico che minacciano fuoco e fiamme se l'assemblea che si apre domani al palazzo dei congressi di Roma dovesse imporre scelte non gradite. In realtà, Martinazzoli una direzione di marcia l'ha già imboccata da tempo: e le decisioni della costituente, anche se forse non si chiameranno così, anche se sicuramente saranno poi sottoposte ad un congresso «regolare», da tenersi entro l'anno, saranno però decisioni vere. Un punto di non ritorno. Una svolta per molti versi esemplare del terremoto scatenato da Tangentopoli e, prima ancora, dalla dissoluzione del mondo comunista, di cui la Dc in Italia è stata storicamente l'antemurale. Per bloccare Martinazzoli si sarebbe probabilmente dovuto impedire la convocazione stessa della costituente. Oppure, ad assemblea aperta, promuovere una rumorosa e significativa scissione. La prima strada non è stata percorsa fino in fondo, la seconda non sembra nelle intenzioni di nessuno.

Martinazzoli ha già vinto? Per la verità, la «svolta» di piazza del Gesù - che si riassume emblematicamente nella liquidazione di un nome, Democrazia cristiana, che ha segnato mezzo secolo di storia italiana - comincerà lunedì, quando sulla platea dc si spegneranno i riflettori. Ma è indubbio che il segretario, con i suoi silenzi e i suoi tentennamenti e le sue locuzioni involute, abbia nei fatti sbaragliato la «vecchia» Dc. Lo dimostra per esempio la consistenza, davvero piccola, dell'opposizione interna: dove a parte i personaggi folkloristici alla Publio Fiori (che minaccia addirittura un ricorso in pretu-

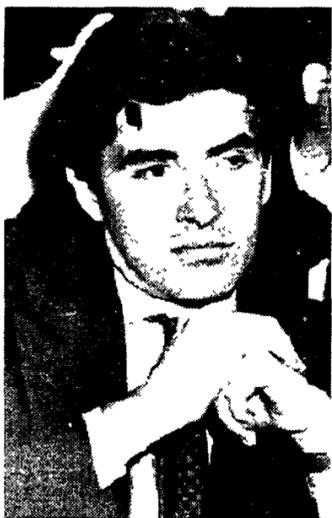
ra) e le nobili testimonianze di un Granelli, il nocciolo duro è rappresentato da un gruppo parlamentare il cui destino è inesorabilmente segnato: perché a primavera ci saranno le elezioni. Lo dimostra l'applicazione, questa volta rigorosa, del «codice deontologico», che terrà fuori dal palazzo dei congressi il fior fiore della Dc che conosciamo: mancheranno Andreotti, Gava, Pomicino, Berrini, Prandini, Gaspari, Sbardella (arriveranno invece De Mita e Forlani, giocando capziosamente sulle imputazioni ricevute). E infine: che la Dc non esista più, lo dimostra anche il potere pressoché assoluto di cui Martinazzoli disporrà da lunedì prossimo: Consiglio nazionale e Direzione sono virtualmente sciolti, e il segretario governerà il partito fino al congresso col solo aiuto di un «comitato» da lui stesso nominato.

Proprio il rinnovamento radicale della classe dirigente democristiana è l'aspetto centrale della «prima tappa» della svolta di piazza del Gesù. Che è infatti cominciata a gennaio, quando una buona parte di segretari cittadini e regionali sono stati rinnovati. L'innesto fra la «nuova generazione» emersa in questi mesi in periferia, e quella parte della generazione precedente (Mancino, Mattarella) scampata a Tangentopoli e forse non per caso proveniente dalla sinistra dc, dovrebbe formare la nuova classe dirigente post-democristiana. Non per caso, sul rinnovamento dei vertici insistono molti documenti locali (ultimi, ieri, quelli dell'Emilia Romagna e di Milano), nonché un testo sottoscritto da una settantina di parlamentari e promosso da un gruppo di «martinazzoliani» della prima ora (Francanzani, Agresti, Matulli), oggi su posizioni moderate rispetto all'estremismo di Rosy Bindi. La quale Bindi, per la verità, sembra sempre più assolvere, nella sostanza, al ruolo di apripista rispetto ad un segretario caratterialmente assai più tranquillo.

Il drastico rinnovamento di



Un vecchio manifesto della Dc; sopra, Mino Martinazzoli e Pierferdinando Casini; in basso, Luca Josi



Testa a testa sul Popolo tra vecchio nome e «Partito popolare»

ROMA. Se non si chiamerà più Dc, come si chiamerà il Biancofiore dopo la costituente dell'Eur? Partito popolare, quasi sicuramente. Con l'aggiunta di europeo, molto probabilmente. Nelle settimane passate, per raccogliere un po' di opinioni anche dalla base del partito, il Popolo ha cominciato a pubblicare, in prima pagina, un tagliando destinato agli iscritti: che nome preferite? E perché? Ieri il giornale democristiano ha dato conto delle prime risposte al referendum. Il risultato è un testa a testa tra il vecchio nome, Dc, e quello di Partito popolare.

Sono giunte migliaia di lettere e di fax - dicono alla redazione del Popolo - e nelle indicazioni c'è una sostanziale parità. Mancano ancora pochi giorni, fino al termine della settimana, ma stando almeno ai trend registrati in questo ultimo periodo, il nome che prevarrà vincerà di stretta misura. Quasi tutti quelli che hanno scritto al giornale, invece, fanno sapere che «non si tocca» il simbolo del partito, il vecchio scudocrociato. Tutt'al più, qualcuno propone di integrarlo con delle stelle o altre figure stilizzate.

C'è molto orgoglio di partito, in alcune lettere che il quotidiano democristiano ha ieri pubblicato, in coloro che chiedono di non cambiare nome. Scrive Maria Bozzetti da vicino Cremona: «Dc, perché le colpe sono degli uomini e non dell'idea democristiana». Allo stesso modo la pensa Alberto Desideri, di Manno: «Dc, perché non sono venuti meno gli uomini ideali, ma gli uomini». Non ha dubbi nemmeno Giuseppe Saglia, di Parma: «Democrazia cristiana, perché ancora oggi è la sintesi migliore dei valori e degli ideali di tanta gente italiana». E Leonardo Venturini, da Roma: «Non è il nome che deve cambiare, ma sono gli uomini».

Ma in tanti propongono anche il nome di Partito popolare. Con qualche aggiunta: «Partito popolare europeo» - è la proposta di Fulvio Rinaudo, da Savignano -, per ricordare che le idee non sono nuove ma che si vuole fare una vera politica. «Partito popolare, con le radici del vecchio, pulizia e avanti con il nuovo», fa eco da Ancora Nello Marcelletti. E Gastone Mosci, da Urbino: «Partito popolare, perché ripropone una concezione rinnovata della politica,

ricca di valori religiosi, etica e sociale». Lo stesso nome piace a Nino di Bernardo, di Frosinone, «perché siano riscoperti i valori ideali che devono necessariamente guidare l'impegno politico dei cattolici nella società». «Perché deve rappresentare tutte le categorie», aggiunge Giuseppe Bartoleschi, da Montefiascone. Piace anche a Francesca Belloni, di Badia Polesine, «per tornare al nome con il quale fu fondata».

Se Dc e Partito popolare sono i nomi più gettonati, anche altre proposte sono giunte alla redazione del Popolo: Partito popolare democratico cristiano (Sebastiano Calabrò, di Roma); Partito cristiano popolare (Cario Russo, di Caltri, Avellino); Partito democratico popolare cattolico (Elio Valli, che scrive da vicino Varese). Critico sull'iniziativa il vicepresidente del Senato, Luigi Granelli: «È, ha detto ieri, il surrogato di un referendum».

ghiottire bocconi amari per far uscire il Psi dall'isolamento. (a cominciare dal sì alla candidatura di Rutelli a sindaco di Roma). E così ieri all'ora di pranzo, esaurito il capitolo Josi, il numero due del Psi, Enrico Boselli, ha pacatamente ripetuto il verbo di Del Turco, rintuzzando le critiche di Intini e compagni. Tra l'altro ha detto un no chiaro all'elezione diretta del capo dello stato che era tornato ad essere un cavallo di battaglia dei craxiani. Quanto al grido «rinnovare senza rinnegare» lanciato dal portavoce di Craxi, Boselli ha spiegato la posizione del nuovo corso: «Se per continuità si intende che ci muoviamo nella tradizione autonomista di Nenni, l'intesa è piena. Però non è possibile ripensare l'autonomismo di oggi senza tener conto della questione morale e del cambiamento delle regole del gioco per il sistema politico».

Basta questo per rimettere in piedi il Psi? I dubbi sono venuti ieri da Enrico Manca, che rappresentava Rinascente socialista, da Valdo Spini, neo-adepto di Alleanza democratica e dallo stesso Tamburrano, esponente del vertice di via del Corso voluto da Del Turco. L'ex presidente della Rai accolto senza tensioni nella platea della Fiera, ha spiegato i rischi di subaltermità insiti nell'approccio con Ad, ha insistito sulla necessità del rapporto privilegiato col Pds che non



politico un «satellite» del Pds, dice serio Pierferdinando Casini, ex forlaniense e ora a capo dei «centristi» dc. E tuttavia, l'approdo «a sinistra» della post-Dc sembra nelle cose. Traspare da molti indizi (il primo dei quali è la rigida pregiudiziale anti-Lega che Martinazzoli non si stanca di sottolineare) e da un fatto corposo: la nuova legge elettorale maggioritaria - osserva un «padre della repubblica» come Taviani - «spinge gli elettori di centro a scegliere fra il centro-destra e il

centro-sinistra». Di alleanze si comincerà a parlare però già domenica, quando la costituente discuterà in seduta plenaria (domani) è prevista la sola relazione di Martinazzoli, sabato si riuniranno le sei commissioni: Nicola Mancino e Sergio Mattarella pronunceranno su questo tema interventi che si preannunciano molto espliciti. Magari in nome dell'antica e oggi riaggiornata formula degaspariana, che dipingeva una Dc «partito di centro che guarda a sinistra».

Fischiato Luca Josi, rivincita dopo il «trionfo» di Intini. Su Segni il segretario dice: «Ho ricevuto critiche, ma non arretrato»

Del Turco batte l'ultimo kamikaze di Craxi

La navicella di Del Turco prende il largo. Nonostante le molte critiche, da destra e da sinistra sulle sue aperture a Segni e Alleanza democratica: «Me le aspettavo, ma era importante ricominciare a parlare di politica». La platea del Psi è incerta e divisa ma comprende e approva lo sforzo del segretario. E dopo aver applaudito Intini fischia Luca Josi, kamikaze craxiano, che propone uno show anti-giudici.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Abbiamo impiegato cinquanta giorni a preparare questa assemblea, se pensi di fare la provocazione ti prendo a schiaffi davanti a tutti...». Poco prima dell'una il pacifico Ottaviano Del Turco perde la calma e affronta a viso aperto uno degli ultimi kamikaze del craxismo: non è Intini, che ha parlato il giorno prima sollecitando le corde dell'orgoglio socialista e creando più di un imbarazzo al segretario, ma un giovanotto dall'aspetto deciso, di nome Luca Josi. È lui, il segretario dei giovani socialisti, fin inducibile di Craxi, che un attimo prima è salito sul palco, proclamando che non intende proprio rinunciare all'intervento, come chiede la presidenza per motivi di tempo: «Magari mi menano - annuncia - ma non me ne vado. Sarebbe questo il partito nuovo? In platea c'è tumulto: farlo parlare? L'assemblea teme la provocazione e grida no, con fischi e urla, ma Del Turco,

dopo averlo ammonito, ci ripensa e decide di farlo parlare, concedendogli sei minuti. Tutto sommato, la scelta si rivela giusta, Josi declina una giaculatoria contro il presunto rinnovamento del Psi e i magistrati di Mani Pulite ma la platea lo subissa di fischi temperati solo da timidi applausi. Del Turco si rivolge ai cronisti: «Ecco, così la piantate di dire che è la platea del vecchio Psi. Questa gente qui ha voglia di cambiare...».

Per Josi inizia male e finisce peggio: magari dice cose che molti socialisti pensano («se il Psi vuole ricominciare a fare politica, anziché unirsi al coro ipocrita che chiede la libertà della magistratura dovrebbe unirsi a quello più scarno di cui chiede la libertà dalla magistratura») ma il più lo manda a quel paese e alla fine qualcuno gli dà pure del prezoluto di Craxi. Josi risponde storcendo con due dita il naso dell'incauto. Folclore? Sì, an-



che se l'episodio conferma l'impressione delle prime ore: a parte la pattuglia dei craxiani irriducibili, che considerano l'oggi un errore della storia, Del Turco e il Psi vogliono uscire dalle secche di Tangentopoli, vogliono dare un addio vero al craxismo, ma quasi tentando, come dice Tamburrano, «una rimozione silenziosa» di questi anni finiti male. Perché alla fine i socialisti non si capacitano di essere precipitati nella crisi più nera proprio

criticate da destra e da sinistra, ma è vero anche che lo stesso Del Turco aveva messo nel conto le obiezioni. «Con gli amici di Ad bisognava fare i conti e io ho iniziato a farli in modo inumano. E poi anche Occhetto non è detto che dirà sempre no ad Ad...». A lui, insomma, interessava stabilire l'ambito delle forze con cui dialogare (dalla Dc di Martinazzoli al Pds, passando appunto da Segni, La Malfa e Ad) sapendo che bisogna in-

Advertisement for Giuseppe Fiori Uomini ex. Text includes: «Le traversie del comunismo mondiale possono ispirare un romanzo storico? Ultimata la lettura di Uomini ex, si risponde di sì...» and «È la nostalgia per il romanzo dell'Ottocento che mi fa amare Uomini ex...».